

200 anni delle Milizie blenesi Quel “suon percorso dei tamburri” Cronaca della Festa della Madonna di Aquila del 1866

di Tarcisio Cima

Su *Voce di Blenio* di gennaio è stato presentato il denso programma di attività e manifestazioni previsto nel 2012 per festeggiare le milizie napoleoniche blenesi che da duecento anni in una domenica d'estate accompagnano le celebrazioni religiose ad Aquila, Leontica e Ponto Valentino. L'attesa per queste iniziative - approntate dalle Milizie stesse e dall'Associazione Museo di Blenio - è ben viva, commisurata all'affetto che non pochi blenesi nutrono per le loro Milizie.

Ai fedeli lettori di *Voce di Blenio* voglio proporre un piccolo contributo alla commemorazione. Sarà qualcosa in relazione con l'aspetto che maggiormente mi attrae e mi affascina delle Milizie. Che non è il tema dell'effettiva partecipazione di blenesi alla vicenda bellica della Beresina e nemmeno la questione delle origini precise e documentate della tradizione a partire dal voto pronunciato in quelle drammatiche contingenze. Opportunamente, ad approfondire questi aspetti ci pensa il libro edito dall'Associazione Museo di Blenio di prossima pubblicazione, che permetterà di interpretare con gli strumenti della storiografia moderna accadimenti e circostanze che conosciamo finora quasi solo attraverso la spontanea “narrazione” popolare che se ne è fatta lungo ormai duecento anni.



Ciò che mi interessa e mi intriga è piuttosto la continuità della tradizione e la sua permanenza, di generazione in generazione, fino ai nostri giorni; una tradizione che avrebbe facilmente potuto andare persa (così come verosimilmente si sono dissolte nel nulla molte altre analoghe nate in tutta l'Europa in quei frangenti) e che invece si è mantenuta - pur con fasi alterne quanto a partecipazione e vivacità - e promette di continuare ancora. Una tradizione che finora ha saputo in gran parte evitare di scadere nel folkloristico (v'è da augurarsi che l'eventuale inserimento nel patrimonio immateriale dell'UNESCO non porti proprio in quella deprecabile direzione) e rimanere invece un discreto elemento di identificazione (non solo in senso strettamente religioso) e un fattore di coesione per le comunità di Dangio-Aquila, di Ponto Valentino, di Leontica. E di riflesso per l'intera Valle.

La mia esperienza diretta delle milizie – per essere più precisi della Festa della Madonna, accompagnata per l'appunto dai “suldà dra Madona”, che si celebra tra Aquila e Dangio ogni prima domenica di luglio – ripercorre gli ultimi 50 anni, l'ultimo quarto del bicentenario. Talvolta mi chiedo come fosse vissuta la festività da chi è venuto al mondo prima, in particolare da chi l'ha attraversato in pieno Ottocento, quando gli echi degli eventi fondatori della tradizione potevano essere ancora diretti o comunque mediati dal racconto orale di una sola generazione. A soddisfare in parte la mia curiosità vengono in aiuto alcune testimonianze scritte che ho trovato fra le lettere dell'emigrazione della mia famiglia.

Comincio a presentarne due, spedite da Dangio nel 1866¹. La prima, scritta il 3 luglio è una vera e propria cronaca - immediata e coinvolgente - della festa della Madonna di Aquila, caduta quell'anno la domenica 1° luglio² (la prima domenica del mese, come oggi giorno ancora si fa). La seconda, scritta il successivo 29 luglio, contiene invece un accenno - breve ma gustoso - alla festa della Madonna di Ponto Valentino, celebrata la domenica 15 luglio (la terza domenica del mese, come pure ancor oggi è d'uso).

Lo scrivente delle due missive è il ventiseienne Andrea (1840-?), figlio primogenito di Giovan Domenico Cima (1813-1886)³. Come tanti bleniesi di quell'epoca, il giovane Andrea alterna - scambiandosi il ruolo con i suoi numerosi fratelli - i periodi dedicati al lavoro agricolo in patria con i periodi stagionali di emigrazione, in quel momento soprattutto in Francia, prevalentemente nella ristorazione. Quel preciso mese di luglio del 1866 Andrea lo trascorre in Valle, a Dangio, da dove scrive a due diversi fratelli, uno temporaneamente residente per lavoro a Marsiglia, l'altro a Lione. Nato nel 1840, Andrea non ha ovviamente esperienza diretta del periodo napoleonico, in particolare della campagna di Russia e della ritirata della Beresina. Ma sicuramente fin dall'infanzia si è imbevuto del racconto di quelle vicende, non poi così lontane, fatto dagli anziani. Chissà che non ne abbia sentito dire dalla viva voce di un reduce dalla Beresina o perlomeno di qualcuno che ha partecipato come coscritto ad una o all'altra delle campagne napoleoniche; eventuali testimonianze orali dirette, di prima mano, che non per questo danno garanzia di veridicità, anzi, ma che ad ogni modo concorrono alla creazione di una memoria collettiva e fanno mettere solide radici ad una tradizione. Dalla Beresina al momento in cui Andrea scrive al fratello della Festa della Madonna, sono passati poco più di cinquant'anni. In una prospettiva storica non sono tanti. Pensiamo per un momento come sono ancora vicine a noi, ben presenti nel nostro immaginario collettivo - anche per chi a quel momento non era ancora nato o comunque non aveva ancora l'età della ragione, cioè la maggioranza di noi – le tragiche vicende della seconda guerra mondiale, dalla cui conclusione ci separano non cinquanta, bensì quasi settant'anni!

Ma è giunto il momento di por fine alle elucubrazioni più o meno pertinenti e di dare la parola, anzi di passare la penna, meglio ancora di prestare la tastiera ad Andrea per il suo racconto.



Milizia di Aquila – data sconosciuta – archivio TC

Dangio li 3 luglio 1866

Carissimo fratello,

tardai un poco a scriverti come tu me l'hai chiesto, ma egli non fu che, essendo vicini alla festa della Madonna volevo aspettare a dopo per darti un piccolo succinto della festa. Eccone il riassunto. La vigilia piovette quasi tutto il giorno, ciò malgrado, io il Nin e una truppa di fanciulli siamo andati a sprughett, dopo l'oro di Nisserio a tagliare foglia di tiglio per fare la porta. Gli effetti militari li avevamo già tutti pronti e il tempo ci permise d'andare ai vespri della sera. Io ho portato la bandiera; la nuova l'abbiamo sortita solta che la mattina della festa per farla benedire, alla qual benedizione assistevano in intero i due offizi patriziale e comunale e una gran parte del clero. Alla messa, dopo la benedizione della bandiera, io e il 1° tenente abbiamo fatto il chierico come di costume. Dopo la messa abbiám presentato la bandiera al Municipio, qui il S. Franzini fece un discorso al quale io li rispose brevemente e li remisi la bandiera, ti devo poi dire che alla messa e dappertutto eravam condotti a suon di tamburri che erano 2 ma uno l'abbiam fatto venire da Biasca che è famoso come quello di Ponte, e poi dalla Banda della valle di Blenio. L'affluenza dei foresti e dei vicini era indescrivibile, insomma le donne si sono spinte sino all'altare della Madonna. Quando entrai la Bandiera alla grande messa accompagnando i preti, che la chiesa era già al colmo di genti, commosse talmente alcune donne che le lacrime solcarono le loro guancie, ma tra questa superba bandiera che tutti dicono è la prima della Valle, la magnifica montura del Capo tamburro, il suon percosso dei tamburri e l'armoniosa banda era veramente commovente, insomma al dire anche dei forrestieri fu una vera festa di piccola città. Ti devo dire inoltre che sono venuti dei curiosi, forestieri beninteso, per veder la bandiera e la festa, sino da Bellinzona. E così continuò tutto il giorno, con la più perfetta armonia. Il comandante era il Baija, tambur maggiore il Martino Martinet e i 2 tenenti Agostino Maestrani e il fratello maggiore del Rigozza che è con te. Il lunedì si passò non meno allegramente con ordine e unione. Al pranzo abbiamo fatto venire il Sgr. Curato che rimanò fra noi sino alla fine e fece un brillante discorso sulla bandiera. Il Bartola che non ha potuto fare il soldato per le gambe gonfie e il petto difettato ha pranzato con noi, come pure il Celso e il Modest. La sera poi in Ciasurett sino alla 24 fu continuo cantare e ballare a suon d'organi e tamburri e dei discorsi dei SSgr. Franzini Giudice di pace e il Sindaco Lorenzon e poi tutti ballarono con noi. Si battero la ritirata alle 24 e fra una gioja e unione somma si separammo. Inquanto a affari di guerra qui se ne sa molto meno di voi. Solo domenica hanno letto un ordine che dice di tener pronti a partire, il Contingente e la riserva. Ecco tutto. Il padre ti scriverà fra poco. Ti chiedo giornali quando potrai. La settimana ventura cominceremo a tagliar il fieno. Questa notte ha fatto un violente temporale che appiattì tutti i fromenti e altri generi nella campagna, ora fa bello. Il padre ha scritto sabato a Marsiglia. Qui tutti stanno bene. Ti salutano tutti di casa e parenti.

Addio carissimo fratello io sono il tuo fratello

Andrea

Tu farai vedere le novità della festa a chi tu credi.

A chi abbia una qualche dimestichezza con gli epistolari dell'emigrazione, questa lettera sembra piuttosto atipica. Le informazioni sull'andamento dei lavori agricoli in patria (specularmente sull'evoluzione degli affari all'estero) e l'aggiornamento sulle più diverse vicende locali (nascite, matrimoni, salute e malattia, incidenti e accidenti, lutti e liti, fatti di politica e di religione, pettegolezzi, amenità), che di solito occupano quasi per intero la lettera, qui sono confinate telegraficamente nelle ultime righe⁴. Come vedremo fra poco, con la seconda lettera Andrea rientra nella norma. Questa invece si concentra sulla Festa della Madonna, senza dubbio un avvenimento maggiore sull'arco dell'anno per la vita del paese. Apprendiamo che a quei tempi la festa si svolgeva sull'arco di tre giorni e combinava il prevalente aspetto religioso con un denso significato sociale e con il non meno sentito tempo profano del lunedì; momento del divertimento che si prolungava *“sino alle 24”*, tra i canti e i balli *“al suon d'organi e tamburi”* in Ciasurett⁵.



La lettera si conclude con l'invito a condividere (*“far vedere”* scrive Andrea) le informazioni sulla festa con i compatrioti presenti a Marsiglia. E all'insegna del bisogno di condividere le informazioni si apre la seconda lettera, quella scritta il 29 luglio ad un altro fratello, attivo a Lione. Quest'ultimo si era lamentato con Andrea proprio per non essere stato compiutamente informato sulla festa. Andrea gli risponde dicendo che pensava di avergliene riferito a dovere. Vuol dire che comunque gli ha scritto, e pure il padre dovrebbe avergli scritto della festa e delle altre *“novità del paese”*. *“Se la lettera che ti ho mandato”* – aggiunge Andrea – *“non fu ben chiara”* forse è perché quando ti ho scritto *“avevo la testa balorda”*. Ma non - come potresti pensare - *“per la conseguenza del lunedì”* (di bisboccia in Ciasurett, s'intende), bensì *“perché quel giorno scrissi 20 lettere tra Lione e Marsiglia”*. In un sol giorno 20 lettere manoscritte (senza *“copia-incolla”* o *“duplica”* o altre moderne facilitazioni) da Dangio alla Francia: che lezione di comunicazione per noi che presumiamo di vivere nella *“civiltà dell'informazione”* e istituimo facoltà della comunicazione! Il bisogno di informare e di essere informato si estende oltre la sfera degli affari privati, in patria e all'estero. Come già aveva fatto nella prima lettera, anche ora Andrea chiede al fratello non solo di scrivergli, ma anche di mandargli i giornali del posto. E nel Post Scriptum insiste con la richiesta, sia di una lettera, sia dei giornali. A Dangio, nel bel mezzo dell'Ottocento una persona comune, giovanissimo contadino-emigrante, se lo voleva, poteva essere perfettamente *“connesso”*, cittadino d'Europa, se non del Mondo!

Dopo aver aggiornato il fratello sui lavori agricoli (*“falcio come un disperato”*), Andrea inserisce il flash sulla trasferta familiare alla festa della Madonna di Ponto Valentino. E anche qui conviene cedere il passo alla sua efficace prosa.

Aff.mo fratello

Con l'occasione che parte da qui il mio compagno di viaggio, ti rimetto queste due linee dinotandoti il nostro buon stato come ne speriamo il simile di te. Ultimamente tu mi facevi sapere col mezzo dei giornali che non ti avevo ben spiegato la festa, né le novità del paese alla quale come lo chiedevi ti soggiunse il padre, io credevo però averti tutto dinotato ma però mi rimetto, se la tua non fu ben chiara perché quel giorno scrissi 20 lettere tra Lione e Marsiglia, dunque avevo la testa balorda infatti per ciò ma non per la conseguenza del Lunedì. Ora non veggio più giornali e avrebbe ben piacere averne per sapere ciò che si fa a Lione, così pure una lettera di te, dicendo se senti parlare di me e cosa ne dicono i patrioti e i miei padroni. Tutti questi giorni fui molto affaccendato a tagliare il fieno, falcio come un disperato, a casa a Toma a Soglio e a Pradoiro. Oggi piove e domani e dopo se fa bel tempo devo andare a falciare per Anda de Brentan a Pradoir, ciò che mi rincresce molto perché avendo finito il nostro sarebbe andato a Caressino a passare una settimana. Oggi siamo andati a Torre in vicinanza. Siamo poi andati alla Madonna di Ponto io il Padre la Madre la zia la sorella e l'Elia, e siamo ritornati tutti sani ma di notte e tutti ciocchi, salvo l'Elia. La zia a detto che sono stato il primo che ha potuto inebriarla, la sera malgrado il fumo ai cervelli eravamo tutti al sommo d'allegria, ma il lunedì però tutti avevamo male ai capelli. La campagna non è bella la segale non vale niente, dei patati non si può ancora dir nulla, abbiamo fatto discretamente fieno il Pinon discese jeri dall'Oro di Carpela che era andato mercoledì con il Secondo e due del Bruni, il fieno non l'hanno ancora disceso. Mentre scrivo i Largari danno sepoltura a l'ultimo figlio dei Gnorgna. Con il presente latore parte pure il Giacomo sciabletta, cerca quello che puoi con li altri di piazzarlo, fosse soltanto per non fare aprire la bocca a tua amica di Caressino (per l'amor di Dio).

Altro non ho da dirti fuorché salutarti indistintamente io e la famiglia sono il tuo fratello

Andrea

Sto in aspettazione di una tua lettera e giornali



Pare di vederla, l'allegra e spensierata comitiva di ritorno da Ponto Valentino sulla carraia rischiarata forse da una fioca lanterna, forse dalla luna piena! Può sorprendere l'accenno al fatto di essere ritornati "tutti sani", riferito ad un percorso certo abbastanza impegnativo, ma che non doveva comportare, anche allora, anche di notte, particolari rischi e pericoli. Forse è solo un modo di dire, ma a me l'espressione richiama alla mente un aneddoto che da ragazzo ho sentito più volte raccontare in famiglia, riferito ad un nostro non meglio precisato avo. Questi - che a ragion veduta potrebbe benissimo essere stato il nostro Andrea - partecipando alla festa di Ponto si era lasciato scappare pubblicamente, in stretto dialetto dangese, l'osservazione: "Ma cosa volete comandare in tedesco, che non sapete nemmeno

parlare in italiano!⁶". Somma offesa per quelli di Ponto Valentino, che si dice gli abbiano risposto, in un altrettanto stretto dialetto pontese, che sa interpretare molto efficacemente il registro minaccioso: "Questa sera per tornare a casa vorrete ben passare dal Punt da Radiscill!". Il racconto, forse "leggenda paesana" tramandata in più di una famiglia dangese e aquilese, non diceva della conclusione di quella giornata. D'altra parte le cronache locali non fanno stato di agguati sul tragitto Ponto-Dangio nella tarda serata di una qualsiasi terza domenica di luglio! Piuttosto l'aneddoto e lo stesso racconto di Andrea palesano la rivalità, più o meno marcata, che facilmente - allora come oggi - può correre tra due comunità contigue e che nella fattispecie portava a dare alle rispettive feste un significato molto diverso. La propria essendo vissuta molto intensamente e in modo totalizzante, quella "degli altri" con spirito più leggero, come una scampagnata, più che altro occasione per divertirsi e lasciarsi andare un poco. Magari facendosi sfuggire una battuta inopportuna. Con l'aiuto di un goccio di vino.

Difatti i nostri ritornano a casa *"tutti ciocchi"*. Tutti salvo l'Elia, che a quel momento è ancora un "fant", un ragazzino di 12 anni. *"La zia ha detto che sono stato il primo che ha potuto inebriarla"*. Per me, questo subitaneo cambiamento del registro lessicale, dal popolare "ciocco" all'elegante "inebriato", senza nemmeno passare dall'intermedio "ubriaco", è denso di significato. Non ci è dato sapere se sia uscito dalla penna di Andrea o, com'è più probabile, dalla bocca stessa della zia, ma in ogni caso quel sublime "inebriarla" esprime una sorprendente competenza linguistica e di riflesso una straordinaria consapevolezza culturale, riscontrabile - in questo caso - non fra i ceti sociali elevati, bensì tra gente comune: umili donne di casa-contadine, modesti contadini-emigranti. Con ciò non scopro niente di nuovo, perché la storiografia ticinese sulle migrazioni ha più volte sottolineato (ribaltando pregiudizi e stereotipi negativi comunque duri a morire nel sentire comune) la buona competenza linguistica - che a volte può anche tradursi in significativo valore letterario - e in genere la ricchezza culturale dei nostri avi montanari. Niente di nuovo, ma è sempre bello scoprire simili piccole perle dentro una lettera antica, per puro caso sfuggita all'oblio.



Testo dedicato alla memoria di mio fratello Enrico, che in vita sua mai mancò una Festa della Madonna.

¹ Ambedue le lettere fanno parte del corpus di lettere studiate da Giulia Cima-Malinverni (che sarebbe poi mia moglie) nell'ambito del suo lavoro di licenza, eseguito nel 1981 all'università di Friburgo sotto la direzione del prof. Giovanni Pozzi e intitolato: *Scusami il mal scritto* - Analisi linguistica del carteggio di emigranti bleniesi e valmaggesi della seconda metà dell'ottocento.

² Che il 1° luglio del 1866 fosse una domenica lo certifica un qualsiasi "calendario perpetuo" che ognuno può facilmente trovare in internet.

³ Di Giovan Domenico Cima (1813-1886) conservo un nutrito scambio di lettere con i famigliari. Il carteggio inizia negli anni '30 dell'Ottocento, quando lavora a Milano come cioccolatiere, e prosegue fino agli anni '80, quando scrive ai figli emigrati in Francia, Spagna e in Inghilterra. Ho motivo di credere che Giovan Domenico sia discendente diretto di quel Gian Domenico Cima (figlio di un Andrea!) menzionato nei libri di storia per essere stato colonnello in Sardegna e per aver costruito, alla fine del Quattrocento, il palazzo dei Lanfogti di Lottigna, ora – come tutti sanno – sede del Museo di Blenio.

⁴ L'elemento di congiunzione tra la descrizione della festa e le succinte informazioni finali è rappresentato dal veloce accenno alla guerra, non quella commemorata attraverso la milizia, ma quella vera, combattuta in quel momento in Europa: *"Inquanto a affari di guerra qui se ne sa molto meno di voi. Solo domenica hanno letto un ordine che dice di tener pronti a partire, il Contingente e la riserva. Ecco tutto."* Anche se forse qualcuno in paese deve tenersi pronto per prendervi parte, la guerra guerreggiata sembra lontana e non preoccupare più di qual tanto Andrea. Forse in Francia ne sanno di più.

⁵ Questo e gli altri toponimi presenti nelle due lettere sono ancora conosciuti, anzi suonano famigliari a chi – come me – ha raggiunto la sessantina d'anni. Non così, immagino, per le giovani generazioni. Ma non fa niente. I luoghi della geografia fisica tradizionale – molto precisa e dettagliata, non di rado anche suggestiva, nella descrizione del territorio – sfumano nei luoghi, vaghi e misteriosi, della mitologia rurale e alpestre.

⁶ Difatti, ancora oggi il comandante della milizia di Ponto Valentino impartisce gli ordini alla sua compagnia in tedesco. "Ma se non sanno nemmeno parlare in italiano..." direbbe Andrea.

Dida foto:

- Milizia di Aquila - data sconosciuta - Archivio TC